

COPERTINA

Rassegnatevi:

Elsa Fornero, 64 anni, dal 16 novembre dello scorso anno è ministro del Lavoro. Ha annunciato che modificherà la riforma nella parte che riguarda i contratti a termine.

Alle imprese che criticano la sua riforma risponde difendendo i lavoratori. E a questi ribadisce che il posto non è un diritto acquisito per sempre. Mentre annuncia una nuova indennità per i disoccupati. Intervista a Elsa Fornero, che su una cosa si dice pentita: essersi fidata dei numeri sugli esodati.

non sarete più proprietari del vostro lavoro

COPERTINA

di Giovanni Fasanella - foto di Davide Lanzilao per «Panorama»

Ministro, ha visto il voto finale del sondaggio? L'hanno bocciata: vuole commentare? Elsa Fornero non si scompone: «Questa è una deduzione di *Panorama*» dice con tono pacato. «Il vostro non è un campione rappresentativo perché si basa su aziende prevalentemente del Nord (vedere i grafici a destra, ndr). E poi avete preso in considerazione solo un aspetto della riforma del mercato del lavoro. Che è invece costruita su più pilastri».

Sulla possibilità che possa produrre risultati c'è scetticismo anche in altre parti d'Italia, com'è emerso dai resoconti di altri giornali.

Non è una riforma per pezzi separati, ma considera l'intero ciclo lavorativo di una persona. Inoltre occorre considerare che non è una riforma per combattere la recessione, obiettivo per il quale servono altre politiche, ma per riagganciare saldamente la ripresa non appena si presenterà. Quindi, per giudicarla, è bene considerarla nel suo insieme, collocandola nella sua giusta prospettiva, perché non può dare risultati nell'immediato. Questa è una prima premessa assolutamente necessaria. Ma è doverosa una seconda premessa. Nel sondaggio si prende in considerazione solo la flessibilità in entrata e non anche quella in uscita. Noi invece abbiamo agito attuando un doppio intervento correttivo, su entrambi gli aspetti del mercato del lavoro.

In entrata?

Non abbiamo ridotto la flessibilità, però ne abbiamo contrastato l'uso improprio. Prenda il caso di una commessa assunta con partita iva, ma che viene impiegata con orari da dipendente e meccanismi che ne limitano ogni autonomia. Questo non va bene. Anche perché quella commessa, essendo di fatto subordinata, e non lavoratrice autonoma, finisce per accettare qualsiasi cosa pur di avere un'occupazione. Noi invece diciamo: se si vuole una collaborazione autonoma, deve essere tale e non mascherare un rapporto subordinato; così come, se si assume un collaboratore per un progetto, dev'esservi davvero un progetto.

Forse è un principio troppo rigido, dal punto di vista delle aziende.

Le imprese hanno mille buone ragioni per volere flessibilità: dalle collaborazioni in partita iva ai progetti, dal tempo determinato al part time. La legge non cancella questi contratti, semmai li valorizza. Ma il governo non può assumere solo il punto di vista delle aziende, deve tenere conto anche di quello dei lavoratori e quello più generale di tutto il Paese, e non soltanto nel breve periodo. Quindi non soltanto non abbiamo abolito i contratti a tempo determinato, ma abbiamo abolito la «causale» per il primo contratto a tempo. Cioè diciamo alle imprese: avete la necessità di assumere fino a un anno? Bene, ne avete la possibilità senza alcun obbligo

burocratico.

Dal punto di vista del lavoratore, invece?

Prendiamo i giovani, che sono le prime vittime di questa precarietà. Un giovane viene assunto una prima volta a tempo determinato, poi una seconda, poi una terza. Ma dopo che cosa trova sul mercato questo lavoratore? È molto più a rischio di disoccupazione di persone assunte a tempo indeterminato. Questo è un rischio che la società deve riconoscere. Perciò noi diciamo: le imprese che fanno un grande uso di questi contratti finiscono per imporre un costo alla società sotto forma di oneri per usare gli ammortizzatori sociali e le politiche attive che necessariamente debbono accompagnare le persone disoccupate (e che la riforma ha ampiamente modificato). Ecco, allora, il nostro ragionamento: facilitare la flessibilità per le imprese, ma al tempo stesso rendere le imprese partecipi dei maggiori oneri che la società deve sostenere con la diffusione delle tipologie contrattuali più flessibili. Una successione di contratti «mordi e fuggi» peraltro, oltre a danneggiare il lavoratore, non fa bene neppure all'impresa. Il lavoratore non riesce ad arricchire il suo capitale umano e l'impresa non trova conveniente investire sul lavoratore, creando i presupposti per una migliore relazione di lavoro, impedisce al datore di lavoro di investire su una relazione di lavoro più produttiva (anche perché un po' più stabile). Quindi il messaggio della riforma, che non è smentito

dai risultati del vostro sondaggio, anzi, è: non ridurre la flessibilità, ma contrastare il precariato.

C'è chi dice che non esiste, il precariato.

Sì, lo so. E invece esiste. Ed è un danno per i giovani, ma anche per le imprese. Il nostro obiettivo è rendere un po' più stabili le relazioni all'ingresso, per garantire il lavoratore, ma anche per aumentare la produttività, a vantaggio delle imprese.

Con la legge si ritorna all'apprendistato: troppo oneroso, sostengono le aziende.

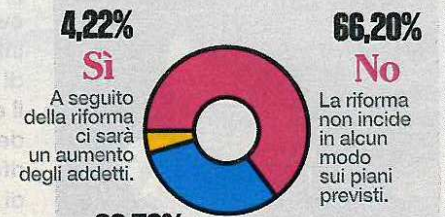
Non è vero che costa di più, costa di meno. Abbiamo scelto l'apprendistato come forma tipica d'ingresso al lavoro, e questo viene riconosciuto e valorizzato dalle risposte del vostro sondaggio. Ma perché funzioni occorre ridurre la distanza fra scuola e mondo del lavoro, che è tanta, troppa. Quindi occorre ridurre la distanza tra formazione scolastica e impresa, e tra impresa e formazione. Nel nostro ordinamento scolastico sono privilegiate le scuole di cultura generale. Dobbiamo tornare a investire anche su quelle tecnico-professionali, che in tutti questi anni sono state purtroppo svilite. La scuola deve aiutare un giovane a trovare lavoro, anche insegnandogli un mestiere. Le imprese tuttavia, anche nel loro interesse, devono capire che ci si forma studiando periodicamente, anche dopo la scuola.

Però, come emerge dal sondaggio, l'altra preoccupazione delle imprese è che l'ap-

Le critiche delle imprese

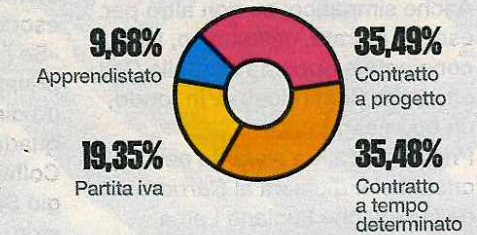
Nello scorso numero *Panorama* ha pubblicato i risultati di un sondaggio fra i direttori del personale sulla riforma Fornero. La maggioranza degli intervistati (vedere grafici qui sotto) ha giudicato negativamente la legge. In particolare, le imprese sostengono che non farà aumentare gli occupati, ma anzi nel 30 per cento dei casi li farà diminuire. Al ministro Elsa Fornero «Panorama» ha chiesto di replicare a queste critiche.

L'applicazione della riforma inciderà sul numero degli addetti della sua azienda?



29,58%
Sì a seguito della riforma ci sarà una diminuzione degli addetti.

Se a seguito della riforma ci sarà una diminuzione degli addetti, quali forme contrattuali riguarnerà?



POPOLARITÀ IN RIBASSO

Nel grafico, l'andamento dell'indice di fiducia del ministro Elsa Fornero tra gli elettori, secondo la rilevazione periodica della Euromedia Research. «È rimandata da destra e sinistra» commenta Alessandra Ghisleri, amministratore delegato della società di sondaggi.



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il navigatore per uso privato

COPERTINA

È simpatica, diamole addosso

Tra gaffe e lacrime, ha scontentato imprese e Cgil: buon segno?

di Sergio Luciano



Dal suo esordio al governo ha collezionato più gaffe di Mister Bean. Ma anche per questo si è imposta come l'unico, vero «character» della compagine. Anche simpatico: se non altro per essersi attirata, caso unico, l'ira congiunta e opposta sia della Cgil che della Confindustria. In fondo, un buon segno.

Prima topica, da elefante nella cristalleria: dichiara al *Corriere della sera* che Luciano Lama «avrebbe appoggiato il cambiamento» dello Statuto dei lavoratori. Apriti cielo: Susanna Camusso sanziona il suo indebito «accaparramento» di memoria morale: «Ha la passione per i licenziamenti» dice. Per la capa della Cgil, però, è uno smacco: perché a fare sveltare il nome Fornero nella scelta dei ministri era stata proprio la preferenza per lei del sindacato rosso rispetto all'alternativa Carlo Dell'Aringa...

Tra i primi passi a Montecitorio, quello falso di chiedere a Gianfranco Fini l'autoriforma delle pensioni dei parlamentari, col passaggio al metodo contributivo: una stoccata anticasta, ma fuori tempo. Alla conferenza stampa di presentazione della riforma delle pensioni, quando parla dei tagli a quelle minime, le lacrime: non

premeditate (dirà che pensava a suo padre) ma molto televisive e internettiane, con mezzo milione di visualizzazioni su Youtube. Il ciclone la travolge sul caso degli esodati, «dimenticati» dalla riforma. Dapprima, la mozione di sfiducia della Lega. Poi, ben più grave, l'attacco bipartisan di Cesare Damiano (Pd) e Giuliano Cazzola (Pdl), due che ci capiscono e che ne sgretolano la difesa burocratica. Poi, ancora, la reprimenda fallita contro Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps, «reo» di avere rivelato in una relazione ufficiale al Parlamento che la platea dei potenziali esodati è di ben 390 mila italiani: «Se l'Inps fosse un'azienda privata» sibila lei «il capo dovrebbe dimettersi» ma il Palazzo fa quadrato attorno al bersaglio. Coltellata alla schiena: il mite Giorgio Squinzi, leader della Confindustria, che spappola la riforma del lavoro: «È una boiata». Infine, a Rimini, platea ciellina, annuncia: «Proporrò di ridurre il cuneo fiscale sul lavoro». Silenzio del premier.



Domenica 14 ottobre: Elsa Fornero contestata a Torino. Sopra, in lacrime alla presentazione della riforma delle pensioni il 4 dicembre 2011.

prendistato, ponendo dei vincoli, finisca per ridurre la flessibilità.

Ma io vorrei incontrare tutti questi direttori del personale che avete intervistato nel sondaggio, non credo di essere presuntuosa se dico che sono convinta che riuscirei a convincerne una buona percentuale. D'altronde, proprio la Germania ci insegna che l'apprendistato che combina scuola e lavoro è un potente mezzo per ridurre la disoccupazione giovanile e per aumentare la produttività e lavoratori motivati. Questo è davvero un punto centrale su cui sono pronta a confrontarmi con chiunque. Anzi, faccio una richiesta ufficiale a *Panorama*: fatemi incontrare questi direttori così che possa ascoltarne le ragioni e i punti di vista specifici, riuscendo magari, a mia volta, a convincerne un buon numero. **Lei ha spiegato finora come cambierà il mercato del lavoro in entrata. E in uscita?**

Ci sarà meno protezione. Perché vogliamo un mercato del lavoro più inclusivo, che porti dentro i giovani precari. Ma anche più dinamico. Che significa? Significa che una volta che hai un posto, non puoi considerarlo tua proprietà, e per di più a vita. Un posto di lavoro dev'essere economicamente valido, cioè supportare creazione di valore aggiunto. Per questo abbiamo riformato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, non certo per penalizzare i lavoratori o avvantaggiare le imprese, ma per avere più occupazione in un mercato dinamico dove alla maggiore probabilità di uscita si accompagna una maggiore probabilità di entrata. Con la nostra modifica si riduce l'area della reintegrazione in caso di licenziamento. Perché ci possono essere serie ragioni economiche e disciplinari per licenziare un lavoratore. Il giudice può dichiarare illegittimo il provvedimento dell'azienda, ma non può ordinare il reintegro automatico, mentre può riconoscere un indennizzo fino a un certo ammontare. Così si va incontro alle esigenze delle imprese di fronte all'incertezza dei processi lunghi con reintegri e aziende condannate a pagare tutti gli arretrati. Insomma, abbiamo ridotto il rischio per l'impresa e l'incentivo al ricorso al giudice per il lavoratore. Se l'impresa non bara (e in quel caso il giudice può intervenire) e il lavoratore capisce le ragioni oggettive del licenziamento, potrebbe anche accordarsi con il datore di lavoro usando un altro strumento della riforma, la conciliazione preventiva, che può anche comportare un aiuto nella ricerca di una nuova occupazione (l'outplacement). Si

COPERTINA

aiuta così il lavoratore licenziato a trovare un altro posto, senza che sia lo Stato a mantenere in vita occupazioni non più produttive.

Il lavoratore deve accettare la propria parte di rischio, certo, ma c'è la garanzia che nessuno bari?

Guardi, in tutta franchezza, se gli onesti sono pochi, non c'è riforma che tenga. Non abbiamo riformato l'articolo 18 partendo dal presupposto che i giudici siano pregiudizialmente favorevoli al lavoratore, come lamentano alcuni imprenditori. Sono ingiustificati i loro timori: in Italia ci sono ottimi giudici che non ragionano per partito preso, ma valutano nel merito. E valuteranno se c'è o meno una manifesta inconsistenza del motivo economico del licenziamento. E, in caso di discriminazione politica, etnica, religiosa o sessuale, la nostra riforma ribadisce che il licenziamento è nullo: è come se non fosse mai avvenuto.

Lei parlava prima della necessità di rendere dinamico il mercato del lavoro.

Sì, dicevo che non può esistere una concezione proprietaria del posto di lavoro. Però, al tempo stesso, dobbiamo fare in modo che vengano ridotti i tempi di transizione fra scuola e lavoro, e tra disoccupazione e lavoro. Questo è il mercato dinamico. Ma qui occorre un cambiamento di regole e di mentalità. Abbiamo previsto un sistema di ammortizzatori adeguati. Non può più accadere, come in passato, che un lavoratore rimasto senza posto sia pagato per anni, senza chiedergli nulla in cambio e magari incoraggiandolo pure a lavorare in nero. Allora abbiamo pensato: invece dell'assistenza a carico della collettività, non è meglio mettere dei soldi per un'altra occupazione in un posto più produttivo? Ecco, dal prossimo 1° gennaio si cambia con l'introduzione di un'assicurazione sociale per l'impiego.

Che cosa vuole dire?

È un sussidio di disoccupazione per un anno se hai meno di 50 anni, un anno e mezzo se ne hai di più. Ma è condizionato. Non puoi restartene inerte. Se qualcuno ti offre un posto di lavoro e tu lo rifiuti, perdi il sussidio.

Ministro, basta tutto questo per rendere più dinamico il mercato?

No, naturalmente. Ci si deve attrezzare per fare cose che finora non sono mai state fatte: politiche attive e servizi per il lavoro. Perché il lavoro non piove dal cielo. Irrrealizzabile? Non lo so, ma la scommessa l'abbiamo fatta. E poi serve anche un'attività di monitorag-

gio, perché le riforme non nascono perfette. Da un mese stiamo lavorando per lanciare un metodo per conoscere dati e metterli a disposizione di tutti. Ma che sia un metodo scientifico, per cambiare le cose che non vanno. Perché sento giudizi estemporanei di forze politiche che a volte fanno cascare le braccia. Alla politica, sui temi del lavoro e delle pensioni, chiederei più senso di responsabilità.

I suoi rapporti con la Cgil e la Fiom, che la vedono come fumo negli occhi?

Da parte mia sono corretti. Da parte della Cgil vedo molti pregiudizi. Quanto alla Fiom, ho conosciuto il suo segretario, Maurizio Landini. È preparato, siamo su posizioni diverse, ma c'è rispetto da parte mia. Lo so bene che dietro la Fiom ci sono storie pesanti e spesso drammatiche. Ma non possiamo fare le riforme pensando solo a quelle storie: dobbiamo pensare al Paese.

E con il Pd? Sono migliorati i suoi rapporti o le brucia ancora il mancato invito alla festa nazionale del partito?

Vuole sapere se mi ha fatto soffrire... Sì, ci sono rimasta molto male, mi ha fatto soffrire quell'esclusione di cui non ho mai capito la ragione. Non mi sono mai sottratta al dialogo e alle spiegazioni.

In Parlamento sono in atto tentativi di escludere alcune categorie dalla nuova normativa della riforma pensionistica. Ministro, come intende reagire?

Considero la riforma delle pensioni la più vasta operazione di riequilibrio tra generazioni realizzata in Italia negli ultimi 20 anni. E avendo questa valenza è indispensabile che riguardi tutta la popolazione. Ho già avuto modo di dire, e non posso che ribadirlo, che ogni tentativo di distinguere, di individuare figli maggiori e figli minori troverà, come è accaduto di recente, l'opposizione del governo e la mia personale.

Un'ultima domanda: non dev'essere facile fare il ministro del Lavoro, col senno di poi c'è qualcosa che non avrebbe fatto?

Col senno di poi, sì. Non mi sarei dovuta fidare dei primi numeri che avevo avuto sugli «esodati» (termine che personalmente ho sempre cercato di evitare, anche perché altri li hanno creati, mentre noi dobbiamo salvaguardarli). Sì, avrei dovuto ponderare molto di più i numeri che mi sono stati dati all'inizio. Ma credo di meritare almeno un'attenuante: l'urgenza di agire, perché non c'era proprio tempo da perdere. ■

I veri intoccabili
Oscar Giannino

Una norma suicida per tutelare il pingue portafoglio dei mandarini di stato. Quando 2 anni fa l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti chiese un contributo di solidarietà del 5 per cento ai pubblici dirigenti sopra i 90 mila euro, e del 10 per cento sopra i 150 mila, non credo affatto che i tecnici della Ragioneria generale dello Stato, che hanno scritto materialmente la norma, ignorassero che andava formulata perbene, per evitare di incappare nell'ovvia obiezione di incostituzionalità, per lesa eguaglianza. Invece, la norma è stata proprio scritta da coloro ai quali per reddito si applicava, strizzando l'occhietto alla Corte. Che, venuto il suo turno, ha puntualmente sparato a zero. Il punto non è tanto e solo la mancata previsione di un simile contributo per i dirigenti privati, ma di avere omesso che la soglia del reddito nel pubblico valeva sia per chi è contrattualizzato, sia per chi, come giudici e militari, non ha contratto, sia per chi la superasse per indennità integrative, contrattualizzate o meno. Capitava così che il taglio scattasse ai dirigenti dell'Agenzia delle entrate, ma non a quelli della Sogei. Non ci credo che chi ha fatto errori così pedestri sia un somaro. È un beneficiario interessato ad aggirare un taglio, e ha ottenuto il suo fine. Che poi la Corte, per non farsi mancare nulla, abbia aggiunto anche la restituzione ai giudici degli adeguamenti automatici retributivi (avete presente quelli che da anni abbiamo levato ai pensionati al minimo?), scrivendo che sono garanzia di «serenità e indipendenza del magistrato», a questo punto è solo una chicca barocca. Il supremo scherno che gli intoccabili riservano a noi paria.